CAPITOLO

DI GIOVANNI GIAMBONI,

In lode della villa.

Con Licentia, & Priuilegio.

IN FIORENZA
Nella Stamperia di Francesco Tosi,
M D LXXIIII.

DI GIOVANNI
CINQUEDOZI.

Con Licenza de' Superiori.

A M. RAFAEL
FABRONI

Signore dell' Academia de Moderati.

ESSENDOMI alli giorni passati capitato alle mani il presente Capitolo delle lodi della uilla, quale hauendolo mostrato ad alcuni miei amici, fui da loro pregato di douerlo mettere in stampa: onde sopra di cio tra me pensando, uiddi, & conobbi esser cosa, che haurebbe porto non poco diletto a' lettori, & degna di comparire al conspetto de gl'huomini; a tal che & per l'una, & per l'altra ragione mi risoluei farlo, & percioche e antico costume, che quando un opera si manda in luce, mandarla sotto la protettione di qualche persona d'autorita, accio possa esser da quella difesa, se alcuno ca'unniar la uolesse. Onde tra me pensando a chi potesse indrizzarla, mi uenne subito in mente V. S. alla quale per molte occasioni me li trouo obligato; come ancora so quanto ella si compiaccia de'spassi della uil'a, & di piu per mostrarli l'animo mio pronto uerso quella considerando non hauer' al presente cosa piu al proposito per farglielo manifesto. Accettilo dunque V. S. con lieto animo, & con quella affettione, con la quale glie'o porgo, & aggradisca il mio buon uolere, & cõ questo me li offero, e raccomm. Di Firenze l'ult. di Lugl. 1574.

D. V. S. Affettionatiss.

Francesco Tosi.

CAPITOLO
IN LODE DELLA VILLA
Di M. Giouanni Giamboni.

HOR mai amico mio, ch'io mi ritruouo
In su le spalle quaranta quattro anni,
Non piu la vita, che gia feci appruouo.
Prima che'l mondo piu m'adeschi e'nganni,
Disposto son per Firenze partire,
Alla piu lunga questo San Giouanni.
E lasciar qua la voglia d'arricchire,
Accompagnata dal desio d'honori,
Che non lascian' in pace altrui dormire.
L'hauer sempre a gridar con seruitori,
Il ben pagarli, e l'esser mal seruito,
Et anco hauer di lor mille timori.

Late-

La tema che nel far qual che partito
O se mie pochi soldi mando à torno
Che sempre ho di non dar' in un fallito,
E del quando mi dò l'affanno e scorno
E diuersi, infiniti dispiaceri
Che ne fan compagnia, la notte el giorno
Cerchi pur d'arricchir chi uuole, e speri
Di nō mai giorni hauer contenti, e lieti
Ma cresçer con l'hauer noie, e pensieri
Serua chi uuol' Signori indiscreti
El tempo spenda nel seruir costoro,
Ne l'animo, nel corpo mai quieti,
Mangi, dormi caualchi à posta loro
Per hauer forse se molt' anni aspetta,
Di lunga seruitu, corto ristoro,
Hor diletti tal uita à chi diletta
Che per me tanto, come uoi uedrete,
Nō uoglio ir piu cercando fichi in uetta
Per che d'hauer piu robba non ho sete
E bastami hauer tanto che con quello
Io uiua parcamente con quiete:
E possa anche un mio pouer fratello
Souuenir qualche uolta d'un fiorino
Quando uolessi impegnare il mantello

Poi noi ci ricogliamo pane, e vino
E non pagbiamo in Firenze pigione,
Ch'è un gran che, al uiuer Cittadino,
Ancor ch'io sia di ferma oppinione;
Questo restante di mia vita breue,
Se la fortuna non mi ci s'oppone,
Di farlo in villa nostra in val di Sieue,
Doue è d'ogni stagion l'Aria temprata
Con quei piacer ch'una villa hauer deue,
La casa noi v'habbiam, mezzo di guata,
Con buone stanze, da verno, e da state
E da venti cattiui ben guardata,
Alquant'in costa ve l'immaginate
Con un'pratel'che uien' sin'alla strada
Qual corre giorno, e notte di brigate,
Vedesi al fin di quel, s'un pò si bada
D'un muro che lo serra sù le sponde
D'ogni cosa passar, ch'al vitto accada,
Tre bei Monti vestiti: e d'Arno l'onde
Son' à rincontro, che in un trar di mano,
Di quiui un' Sasso drento ui s'asconde.
Quel che fra'l muro, & Arno resta piano
Cauatone lo spatio della via,
E coperto di vigne di Trebbiano.

E la

E la Natura con geometria
Seppe in modo quel piã far, che nol'bagna
L'Acqua del fiume, per grosso che sia,
Per che da quella banda il fascia, e stagna
Con ripe che da quel non solamente
Ma dal mar guardar ien quella cãpagna
Dreto à casa vna strada non repente
Ne guida fra vliui sopr'il monte,
Doue la vista gode dolcemente,
Quiui fra certe querci surge vn fonte
Ch'in si chiar non miro Narciso, quando
Si fece il pouerin da se tante onte,
Da l'Acqua che quel uersa traboccando
Nasce vn'ruscel, che per camin herboso
Giu nel pian sene scende mormorando.
D'herbe e di pomi vn'murato, e gioioso
Giardin, à destra della casa iace,
Secondo la stagion sempre copioso,
Da l'altra poi per seminar capace
Di trent'otto staior à vn bel pian siede,
Per Biade, e gran, secondo che ne piace
Stiemi pur'à ueder chi non mel crede,
Prima che Giugno prossimo die volta
V'andrò s'i ui douessi andar'a piede,

Per che ueduto com'à briglia ſciolta
Il tempo fugge e la uita uien mancho
Farei tardando da perſona ſtolta
Credaſi pur chi uuol che mai nõ paßi,
Ch'à me par d'eßer gia, canuto e ſtanco
Ecome dir'alla porta co'ſaßi,
Ma ſe bene io haueßi un foglio bianco
Di man della natura ſottoſcritto,
Di farmi della morte un ſecol franco,
Per fuggir ogn'urban penſiero afflitto
Eleggerei di farmi uita in uilla,
Per uiuer con piacer quieto, e dritto.
E per che piu tritamente uò dirla,
Vi piacerà l'orecchio uoſtro grato
Preſtarmi alquanto, e degnarui d'udirla:
Io nõ ſarò coſi preſto arriuato
Ch'Io uogl'in doſſo di tela un farſetto,
En gamba calzon bianchi di bucato,
Di paglia in capo un puro cappelletto
E cint'il carnaiuol con coreggina
Di cuoio, con le fibbie d'oßo ſtietto
Da quella penderà nella guaiina,
Per una ſtringa roßa un palmo giuſo
Vn coltellin, di queſti da dozzina,

In

In piè calcetti, e scarpe a villan' uso;
Che di sopra s'affibbiano a l'antica
Col correggiuol, che v'è cucito suso.
In breui dì, la vicinanza amica
Mi farò de' villan giouani, e vecchi,
Che s'io lo saprò far. Iddio vel dica.
Per che quando bisogno di parecchi
Di lor m'accaderà, che per amarmi,
Mi portino sin l'acqua con l'orecchi:
E se qualcun di lor vorrà frecciarmi,
Harò di qualche soldo patienza,
Perche con quel non potrò rouinarmi.
E poi si vede che dà gli huomin, senza
Benificargli, è difficile hauere
Copia di lor, e lor beniuolenza.
Bastiui ch'io saprò modo tenere,
Ch'vna amicitia sia fra noi fraterna,
Senza spender' in lor tutto'l mio hauere.
Quando Febo sarà con la lucerna
Per farci lume, già fuor del mar sorto,
E che fra verdi rami Progne suerna.
Et che l'aure soaui già per l'Horto
Fan dolcemente tremolar le frondi,
Che danno altrui sentendole conforto.

Andrò per quel fra gl'alberi fecondi
Di pomi, si atterran per troncarsi varij si ch per troncarsi
Parrà ch'i rami stien, pe' greui pondi.
Vedrò d'essi, e de fior fra l'herbe sparsi,
Ch'a poco a poco il sol drizzà, e rinuiene
Il cielo, & la natura rallegrarsi,
Poi con le fronde il picciuol che li tiene,
Con perli di rugiada vn pien canestro
Corrò de pomi, che mi verrà bene.
L'altra mattina con vn mio balestro
Andrò tirando a qualch'vccel ch'in vero
Quel ch'io corrò, sarà ben poco destro.
Di varij fior grillande, e mazzi spero
Di far, che que color campeggeranno,
Che non vi sarà poco magistero.
Tal volta al mont'andrò, doue verranno
Con meco sciolti di cagnuoli vn paio,
C'hora scherzãdo, hora corrẽdo andrãno.
Quiui udirò chiamar dal pecoraio
Quando che mugne ogni mie pecorella,
Con nomi che non son nel calendaio.
Poi nel partirmi vna candida, e bella,
Ricotta mi darà, fatta pulita,
E calda, calda, anchor nella scodella.

E tor-

E tornerommi a ristorar la vita
A casa, doue trouerrò la scala,
Tutta di fior di ginestre fiorita.
Poi di sopra la tauola, e la sala
Di verdi frondi, e fior coperti sieno
Con canne verdi intorno, che fan gala.
Quiui senza sospetto di veleno,
E senza turba di poltron famigli,
Da cui i bocconi maledetti ci sieno,
E senza intorno hauer moglie, ne figli
Che dann' altrui mill' hore di tormento
Per vna di piacer che se ne pigli,
Mangerà meco la gioia, e'l contento,
E'l mio fratel, pulite, e saporose
Quelle viuande che darà il conuento.
Poi per le piu cald' hore fastidiose
Farommi al fresco vn sonnellino, il resto
Mi tratterrò leggendo varie cose.
Per ben che quel paese nostro ha questo,
Che non vi manca mai di tempo ignuno
Da passar tempo in qualche modo honesto.
E poi di quei vicin sempre qualch' vno
Ne uerrà, come dir da Nona impoi
Al cicalecciо, a dirne vna per vno,

O come grato fia l'vdir fra noi
Que' be' ragionamenti contadini,
Et conferir l'vn l'altro i fatti suoi.
Farem tal volta a certi giocolini,
Che ne vincer, ne perder non si possa
In tutt'il dì due Cratie di quattrini.
Poi con la mente d'ogni affanno scossa,
Quando mancato al sol sarà l'ardore,
Farò partendo da que' sotij mossa.
Et con vn mio bastone vscirò fore,
Et andrommene a spasso sin'al fiume,
Che suol la sera rallegrar il core.
Quiui vedrò secondo lor costume
L'Oche, e l'Anitre mie gir come naue
Solcando l'acqua, e bagnarsi le piume.
Poi me n'andrò che gran piacer se n'haue
Cogliendo saporose insalatine,
D'odor grato, saluatico suaue
Lungo le siepi fra sassi, e fra spine,
Et lauerolle poi ch'io l'harò colte,
A qualche fonte d'acque christalline.
Starommi a ragionar anch'alle volte
Co' vicin Contadin sù per qualch'aia,
Delle presenti, e future ricolte.

Andrò

Andrò vn'altra ſera in colombaia
E caueronne de' Piccion per tena,
Che ſempre ve ne ſie cinquanta paia.
Teneri, e graſſi di paſſuta ſtiena,
Da far arrosto, perche ſol parecchie
Di quelle prime penne han'n'a pena.
Andrò tal volta a riueder le pecchie
Perche non me le guaſtin le farfalle,
O le Formiche, o Tignuole, o forfecchie.
Di lepre a caccia andrem per monti, e valle
Et recherenne tal volta vna dreto
Nella pertica morta ſu le ſpalle.
Altra ſera, a pigliar fra greto, e greto
Parecchi peſciolin col giacchio aperto,
N'andrò con qualche ſotio cheto, cheto.
Che mirabil piacer ſarà per certo
Veder guizzarli, e ſplender nella mota
E'n terra ſaltellar, quando li ſuerto,
Et preſterammi vn mio compatriota
Vn nauicel, ſei palmi lungo in fondo,
Ch'il piu bel ſu per Arno non ne nuota.
Col qual nell' acque groſſe il giacchio tondo
Tal'hor farem gittar, ch'in quel paeſe
Lo gitton ben quant'huomini del mondo

Altra

Altra sera le Rezze in Arno tese
Da l'vn'e l'altro lito haren, che spesso
Si suol con esse far di grosse prese.
Altro in la gora del mulin, ch'è presso
Con la trappola andrem'e'l frugatoio
Che per vn gran piacer questo fie desso.
Distilliſi il ceruel nello ſcrittoio;
Chi vuol, per farſi ricco, e crini imbianchi
Che'l tempo venga en' pallidiſch'il cuoio,
Che'l pont'a Sieue ha eßer il mio banchi;
Senza cercar piu robba, e piu paeſi
Pur che vitto, e veſtito non mi manchi.
Et perche tempo homai fia ch'in vanteſi.
Per pigliar beccafichi fien l'archetti
Cò quai tanti n'harò gia morti, e preſi,
Con le ragne per macchie, e per boſchetti
Molti ne piglieremo, e di poi quando
Steſe harem quelle, e meſſe ne ſacchetti,
A caſa ce ne torner em cantando (ſte,
Per la via d'amor rime, hor liete, hor me-
Ouer di coſe allegre ragionando.
Et la mattina del dì delle feſte
In chieſa ſi vedran co' popolani
Quelle pulite villanelle honeſte.

Detta

Detta la messa poi di quei villani
S'vdirà sotto l'olmo vn cicalio
Di mille varij casi rusticani,
Doue stato ad vdir vn poco anch'io
Con gran piacer quella turba confusa,
A desinar n'andrò a piacer mio.
Il dì poi sotto gl'albor, come s'vsa
Ballar huomini, e donne di calata,
Vedrò in piu luoghi al suon di cornamusa.
E certi villanotti vna menata
Per parer destri, far della persona,
Dinanzi a qualche loro innamorata.
Tal volta a piè giostrar che'l Ciel'introna
De' colpi che si danno, e che'l preposto
Premio, con lode al vincitor si dona.
Poi come dir la prima acqua d'Agosto
Mi caccierò vn santambarco in dosso,
Di panno che sarà di poco costo,
Et calze in gamba pur di panno grosso,
E'n capo vn berrettin di quelli scempi,
Che non son risoluto se fiè rosso.
Edi quegl'ortolan ch'in questi tempi
La vita per grassezza s'interrompe
Pasti farem, che saran senza esempi.

Tortore

Tortole grasse con ritonde groppe,
Ch'a laudarle pur hor non mi tabacco,
Tante n'harem, che le faramo troppe.
A quaglie andrem con le reti, e col bracco
E quasi sempre venticinque, o trenta
Ne piglieremo inanzi che sia stracco.
Delli starnotti c'hor mi si rammenta
Ne piglierèmo pur, ma ci bisogna
Pigliarli, che'l Vicario non lo senta.
Et cosi fuggirem danno, e vergogna
E torneremci a casa con la preda
Tal'hor cantando al suon d'vna zãpogna
Poi come al vendemmiar tempo si veda,
Chi bigonciuoli, e chi bigoncie rotte
Parrà ch'in fretta rassetti, e proueda,
E chi ricerchierà tini, e chi botte,
E sentirassi al bussar come suole,
Risponder' Ecco di spelonche, e grotte.
Dico di poi con le lor famigliuole
Vedrò que' contadin carchi di speme
Vendemmiar fin che vadia sotto il sole.
La sera poi doue si pigia, e preme
L'vue, fra noi di piu modi distinti,
Di far i vini, ragioneremo insieme,

O che

O che uedere li fia poi ſcalzi, e ſcinti
Ne tin' peſtar dalle piãte alla chioma.
Di moſto tutti imbrodolati, e tinti,
Prenda chi uuol queſti piacer di Roma
Con contrapeſi ſi graui, e mal deſtri,
Che fanno ſpeſſo traballare la ſoma,
Che noi de conuicin boſchi ſilueſtri
Hor di ſorbe, hor di neſpole, hor di funghi,
A caſa porteren colmi caneſtri.
Poi quando i giorni ſi faran men lunghi,
E che caſcano à gl' arbori le foglie
Et ch' il freddo di gia par ch' altrui p ũghi.
Mi ueſtiro pel uerno d' altre ſpoglie,
Ma chi mi da il penniel ch' io le dipingha.
Se da te Pan la mia muſa nõ toglie:
In capo pria che ben mel faſci, e cinga
Con la piegha dirieto abbaſſ un tocco,
Co'l naſtro ſotto il mento che lo ſtringa.
Vn farſetto di cuoio, et un pitocco
O gonnellin di panno romagnuolo,
Fatto coſi d'un certo garbo ſciocco.
E com' io diſſi cinto il carnaiuolo
Calze di panno pur di poco pregio,
Tal che dal freddo mi difendi ſolo.

E per

E per in casa vn palandran di fregio
C'habbia dreto appiccato il capperuccio,
Che non ha del cappel men priuilegio.
In pie buon Zoccolotti, onde non succio
L'humido poi, che genera catarro,
E mi ciondol' da cintola vn benduccio:
Per far buoni stiuali, e vn tabarro
Di panno di color di qualche Mistio
C'habbia del villanesco, e del bizzarro;
Et la mattina al Boschetto col fischio
Ad vccellar' à Tordi andrem che d'alto
Calar vedransi, e restar presi al vischio,
Tal volta apposterem doue fann'alto
I colombi saluatichi la sera,
Et darem poi la notte lor l'assalto,
Con mille uarij inganni, di maniera,
Che chi volesse dirli tutti quanti,
Sarebbe troppo lunga cantafera,
Bastiui che la sera d'ognisanti
Com' usa in quel paese ogni famiglia
Mangerem l'oca lieti, e festeggianti,
Poco di poi la sera della uiglia
Di San Martino, che per tutte le parti
Si proua i Vini, e fassi gozzouiglia

Ver-

Verranno que villan d'intorno sparti
A casa nostra, e porteranno sotto
Chi fiaschi di vin pien, chi mezzi quarti:
E'nsieme farem lieti vn brauo scotto
Che ben cosa sarà straordinaria:
Se piu d'un non nè fiè la sera cotto.
Che spiccheranno canzoncine ad aria,
Con vn quilio fra lor su le cadenze
Alto sforzato, che n'andrà ne l'aria.
Se mai là pel paese di Firenze
Prouaste vin che ui paresse rado
Quiui eccede di tutte l'eccellenze,
Quiui è miglior di tutto quel contado
Chiaro, leggier, saporos', e odora,
Di Mammole, viole, e di Moscado,
Con la ragna pe' tordi andremo anchora,
In loco oue si piglion tutti grassi,
E tal volta à frugnuol la sera vn'hora,
Farem tal uolta sbucar lupi, e tassi
Che fanno combattendo con can proue,
Che persona non è che lo stimassi,
E quando i giorni sien tristi che e' pioue
Sarà standomi in casa il mio negotio,
Far gabbie, accõciar rete, e farne nuoue.

Risol-

Risolueteui pur ch' un hora in otio
Nõ son mai per star, perch' in que lochi
Sempre trapelerà qual che buon sotio.
Con chi à ragionar a que bon fuochi
Mi starò senza passion mentale
Ch' ad auaritia o inuidia, ne prouochi,
Per San Thomaso poi presso al Natale
Che'l Porco, che alcuato harẽ s'ammazza
In casa, e fassi uno strisciо reale:
Di que uicini di ogni famiglia & razza
E'l Prete pur anchor del popol à tal festa
Verran quella mattina, che si sguazza
O come s'udira per la foresta
Quel pouero porcel quando li stride
Già punto dal coltel, che lo molesta
Vedrassi un' che torrà quand' e s'uccide,
Il sangue in qualche pentola, e portarlo
Prest' adun' altro ch' i migliacci intride.
Dua, o tre altri aiuteran pelarlo,
E fattoli la scorza bianch' e rasa
L'appicheran per potere sparlo,
Hor qui condotti fien di molte uasa
Da que compagni, che per allegrezza,
Mi metteranno sozzopra la casa.

Harò

Harò toſto del fegato, e la rezza
Fatti e'nfilzati i fegatei che ſono
Viuanda, che ſi mangia verde mezza
Hor chi credeßi che fußi ſi buono
Il mangiar con credenze ne gl'argenti,
Perdonignene Iddio, ch'io nel perdono.
Poi piu là come dir quindici, o venti
Giorni, ch'alquant'il Carnoual s'accoſta,
Et gl'huomin ſono allo ſguazzar' intenti.
Ad vna ſtia doue ſarà riposta
Vna, o due ſerque di bianchi capponi,
Metterem man, tutti graßi di poſta
Et farem far con eßi i maccheroni
Col cacio roſolati nelle teglie,
Ch'io non vel potrei dir tanto ſuon buoni.
Et le vicine a quelle noſtre veglie
Con gl'huomin lor, ſi fien là ſera addutte
Ch'ognun' al ballar poi la dama ſceglie,
Et darem lor per colitione a tutte
Succiole, lupin dolci, vliue, e mele,
Buon vino, & altre vernereccie frutte,
Coſi ſenza penſier da quei di fele
Anzi di toſco, l'animo ſi tigne,
Vn carnoual farem Zuccher e mele,

Po'

Poi com' Eolo fuor Zefiro ſpigne,
Che riueſte alla terra la giornea
Di color verde, e di Fior la dipigne.
Quell' orto, che pur dianzi vi dicea
Tutto coltiuerò di mie man propria
Spurgandol prima d'ogni erbaccia rea.
D'erbe ſeminerò per mangiar copia
Et d'altri ceſti, e frutti giouinelli
Tranſporrò ſi che non ve ne ſia inopia.
Porrò fagiuoli, rubiglie, e piſelli,
Cicerchie, lente, ceci, e dreto a queſti
Pianterò faue per ricor baccelli,
Zucche di quante ſorte mai vedeſti,
Cocomeri, poponi, e cetriuoli,
Et farò ſu per gl'arbori de neſti.
Pianterò vite, pianterò magliuoli,
E tornerò da gl'altri mie ſollazzi
Carco di fiori, fragole, e prugnuoli.
Habiti pur chi vuol gl'ampli palazzi,
Tengan faſciate di lauor plecari
Tutte le mura, di panni d'arazzi.
Non mai ſi ſatij d'adunar denari,
Et viua ſeruo de l'ambition vile,
In penſier ſempre piu ch'aſſentio amari.

Felice vita mia, felice ouile
Oue viurò dall'ambitiosi agguati
Sicuro, con la parsimonia humile.
Penderà in cambio di ricchi parati
Dal palcò coppie di frutte, e con elle
Penzoli d'vue graui smisurati.
Il tesoro mio sia le pecorelle,
E i buoi, e i ferri dell'agricoltura
Mie ricolte, mie reti, e mie gonnelle.
Et goderommi in pace la verzura
Hor d'vna valle, hor d'ũ prato, hor d'ũ colle
Dipinto dalle man della Natura,
Vedrò la sera fra cespugli, e zolle
I pastori alle stanze rimenare
I branchi di lor pecore satolle.
Vedrò li stanchi contadin tornare
Dalle campagne, ragionando insembre
Di cio che gl'hanno fatto, o voglion fare.
Et perche omai d'alleggerir le membre
Tempo fia, lascerò i panni graui,
Et vestirommi di que del Settembre.
Poi come Aprile di fuor'il capo caui
A molte chiocchie, metterò de l'huoua,
Per far'vno squadron di pulcin braui.

Metterò

Metterò ch'ogni chioccia pur le coua,
Per de' paperi hauer, dell'huoua d'oche,
Ch'vn buon mangiar la state si ritruoua,
Di quell'anchor de l'Anitrelle fioche
Porrò, che pur la state son perfette,
Aparecch'altre chioccie quelle poche.
Con le parete andrem, con le ciuette
Ne' tempi lor, che per vn piacer grande
Nessun'altro lor piede auanti mette.
Poi come Maggio il primo dì fuor mande
I buoi, & vn monton de' piu audaci
Coronerò di fiorite ghirlande.
Alleuerò de gl'vccellin nidiaci,
Che son dopo il Solstitio piu sicuri
Della vita, e de gl'altri piu loquaci.
Fie la casa di pomi allor maturi
Poi piu la di popon copiosa, e lieta,
Con buon vin tondi, saporosi, e puri.
Non dico piu, ch'io son giunt'alla meta
Saluo che se ho detto cose sciocche,
Considerate ch'io non son Poeta,
Ne persona che habbia l'hic, e l'hoc.

IL FINE.

52622339